

Intorno al lago un cordone sanitario di 15 km

Camerun, forti piogge e piste inaccessibili ostacolano i soccorsi

Solo i soldati continuano le operazioni di recupero e sepoltura delle vittime - Ai superstiti raccomandato di non bere acqua piovana - Nessuno ha potuto prelevare campioni

Nostro servizio
YAOUNDE — Proseguono nel villaggio colpito dal gas tossico in Camerun le operazioni di recupero e sepoltura in fosse comuni delle vittime della catastrofe. Il timore del dilagare di epidemie cresce di ora in ora e i soldati hanno creato intorno al luogo della sciagura un cordone sanitario di 15 chilometri quadrati. Le squadre di soccorritori civili di medici e di tecnici di varie nazionalità trovano grosse difficoltà a raggiungere la regione del lago di N'you. Anche per la impermeabilità delle piste nella stagione delle piogge e l'avversità della natura. Alle popolazioni superstiti è stato raccomandato di non bere acqua piovana o dei pozzi, ma solo quella portata dalle squadre di soccorso che tuttavia è assai scarsa.

I racconti dei testimoni «oculari» per ora sono pochi e frammentari, né risulta che qualcuno delle varie spedizioni scientifiche sia riuscito ancora a prelevare campioni di acqua del lago o ad analizzare l'aria melfica che ha provocato più di 1500 vittime.

Il comandante in capo delle tre armi del Camerun, Ja-

mes Taw, ha fatto sapere che i suoi uomini ancorché insufficienti e stremati resteranno sul posto ancora dieci giorni.

Oltre ad aver ucciso uomini, donne e bambini la terribile nube tossica ha fatto strage di animali i quali verranno ammassati in fosse comuni con l'aiuto di bulldozers. Un contadino della zona, Chal David Wambong, ha raccontato di aver perso la sensibilità in tutta la parte destra del corpo. «Ho incominciato a sentire caldo — ha riferito — l'odore era quello da cucina. Tutti abbiamo cominciato a tossire e a vomitare sangue. Dei mille abitanti del villaggio di N'you gli unici scampati alla morte risultano essere una donna e il suo bambino. A Soumoum, in fondo a una valle esposta a chioccioli dal lago, i morti sono stati circa 300. La maggior parte di loro ha cessato di vivere all'istante», afferma Michel Wiener, un colonnello dell'esercito israeliano che guida il contingente di 17 uomini giunti in Camerun al seguito del ministro Shimon Peres.

Intanto ieri mattina è giunta a Yaoundé la mis-



YAOUNDE — Distribuzione di viveri alla popolazione; nel fondo, militari si coprono il volto con fazzoletti per mancanza di maschere antigas. In alto le carcasse di numerosi animali uccisi dalla nube



scientifica inviata dalla Protezione civile italiana. I vulcanologi, i funzionari ed i tecnici con i mezzi messi a disposizione da aziende italiane che operano in Camerun stanno cercando di raggiungere la zona del lago di N'you. Le difficoltà di comunicazione e gli ostacoli naturali, come abbiamo detto, sono però enormi. Un medico italiano del campo base dell'Impresit, che opera a un centinaio di chilometri dal luogo della sciagura, ha tentato di raggiungere il villaggio per offrire il suo aiuto. Ma il dottor Marcolli è riuscito ad arrivare solo alla città di Wum perché dopo l'arrivo ha creato una barriera insuperabile.

Il professor Barberi, che fa

parte della spedizione italiana quale responsabile della sezione rischio vulcanico della Protezione civile, ha affermato di non potersi pronunciare sulle cause del disastro fin quando non saranno possibili i rilevamenti di acqua e aria. Ha confermato tuttavia che dovrebbe essersi trattato di una miscela di gas i cui componenti dovrebbero essere anidride carbonica e acido solfidrico. A liberare i gas dal fondo del lago potrebbe essere stata una sossa idraulica. Qualcosa di molto simile era capitato a soli 200 chilometri dal lago N'you, due anni fa. Allora ci furono 35 vittime che presentavano le stesse caratteristiche di quelle di ora: lettoni e ustioni, muscoli con-

tratti e sangue fuoriuscito da naso e bocca. Sui corpi tuttavia non fu condotta l'autopsia e non vennero analizzate neppure le innumerevoli carogne di animali. Né le acque del lago. La missione statunitense arrivata sei mesi più tardi trovò nel lago una sossa anidride carbonica. «Su quel bacino vulcanico — afferma ora il professor Barberi — non c'è alcuna sorveglianza, mentre non vorrebbe molto a fare una campionatura delle concentrazioni di gas che vi sono sul fondo. E gli strumenti necessari costano tutti insieme non più di 70 milioni. E se si rilevasse una pressione pericolosa, non l'aiuto di sonde si potrebbero liberare i gas nell'atmosfera. Nulla di tutto questo però è stato fatto.

Il ministro degli Esteri invita alla prudenza mentre sale la tensione Usa-Libia

Andreotti: «Evitare gesti impazienti»

Ribadita a Rimini la linea della Farnesina: contrarietà a decisioni unilaterali e inconsulte - «Sul piano diplomatico non c'è stata alcuna comunicazione analoga a quella di aprile, prima del raid su Tripoli» - Alla vigilia dei colloqui con il generale Walters

Del nostro inviato
RIMINI — «Bisogna evitare gesti impazienti che potrebbero compromettere gli sforzi in atto. Alla vigilia dell'arrivo in Europa dell'inviato di Reagan, mentre gli Usa chiedono nuove sanzioni economiche e si parla con sempre più insistenza di ulteriori raid contro la Libia, da Rimini — dove ieri è stato protagonista assoluto del meeting di Comunione e liberazione — Giulio Andreotti ha ribadito la linea politica della Farnesina: persistente convinzione che occorre proseguire nel paziente lavoro di costruzione di un clima più sereno nel Mediterraneo, contrarietà a ogni gesto unilaterale, inconsulto, che possa aggravare la tensione, sino ad una replica dei massicci bombardamenti su Tripoli effettuati dai bombardieri Usa lo scorso aprile.

Quanto è reale questo pericolo? Walters non viene in Europa per ripetere la trama di alcuni mesi fa: ripartire senza avvertire gli alleati che di lì a qualche ora (cinque, come ha ricordato ieri Andreotti) da qualche base inglese bombardieri e caccia decolleranno per un nuovo attacco contro la Libia? La domanda è stata posta ad Andreotti durante la conferenza stampa che egli ha tenuto ieri mattina, al Grand Hotel, assieme agli altri due partecipanti alla tavola rotonda sul

Mediterraneo in programma al meeting di Stato degli Affari esteri egiziano Boutros Ghali, e il sindaco arabo-cristiano di Betlemme, Elias Freij. Ha risposto Andreotti: «Sul piano diplomatico non vi è alcuna comunicazione analoga a quella che ricevemmo — sia pure con pochi minuti di preavviso, anzi quasi postuma — all'epoca del raid di qualche mese fa. In ogni modo le manovre attualmente in corso sono congiunte, tra Egitto e Usa. Quindi il ministro Ghali può rispondere meglio». Il quale ministro ha precisato: «Non vi è allo stato motivo di inquietudine. Quella del governo egiziano è una diplomazia di pace. Mai l'Egitto parteciperà ad operazioni militari che possono mettere in pericolo la pace nel Mediterraneo e nel mondo.

Ma lei, Andreotti, che cosa dice di Walters quando lo incontrerà?»

«Ho lavorato per anni con lui, lo conosco bene. Mi auguro di poterlo incontrare in questi giorni per discutere di molti problemi, non per parlare di un problema solo.

L'ultima volta lo ha visto poche ore prima del raid. Che cosa si disse?»

«Mi disse che era un "nuntius" — il latino talvolta può tornare utile anche agli anglosassoni — mi disse che non riteneva ci fossero spazi per discutere. Ma non mi disse che quella notte ci sarebbe stato il raid. Né l'aveva detto a Craxi,

che aveva visto qualche ora prima al centro di Roma. Io lo incontrai a Ciampino».

Successivamente è stato chiesto ad Andreotti un giudizio complessivo su tutto ciò che si muove in queste ore nel Mediterraneo: le minacce di attacco Usa, la ripresa di contatti tra Urss e Israele; e dunque di come egli avrebbe affrontato l'intero pacchetto di problemi con cui si è venuti a confrontare. «Bisogna rimuovere la leggenda ricorrente secondo la quale l'attenzione al Mediterraneo sarebbe in contrasto con il nostro radicamento in campo occidentale. Anzi, ci vuole un enorme attenzione per questo mare sul quale si affacciano 200 milioni di persone, che ha una sola entrata e una sola uscita, agitato da problemi da far rizzare i capelli in testa: a cominciare dalle tragiche condizioni economiche di alcuni paesi... anche certi fatti di oggi andrebbero criticati diversamente. Tempo fa, in tanti, dalle nostre sponde si riversarono su quelle africane; ora c'è una sorta di girone di ritorno. La gente va dove ci sono più opportunità di lavoro».

Durante la conferenza, prima di Andreotti, hanno parlato il sindaco di Betlemme e il ministro degli Esteri egiziano. Il primo — dopo avere evocato la tragedia del suo popolo — «se qualcuno di voi volesse scrivermi come potrebbe farlo? Noi, lo stesso non ho una terra non ho

un indirizzo da dare ai miei amici — ha rivolto un duplice appello all'Olp e a Israele. All'Olp perché Ararat elabori un piano di pace che riconosca l'esistenza di Israele; a Israele perché cessi di impadronirsi di territori palestinesi installandovi propri insediamenti. Comunque, ha detto il sindaco Freij, il dramma palestinese non si risolve al di fuori di un'intesa tra tutti i protagonisti e gli interessati alla pace in quella zona.

Il ministro Ghali ha insistito sul triplice aspetto della crisi nel Mediterraneo: politica, finanziaria, ecologica. «Questo

mare — ha detto il ministro — è diventato luogo privilegiato per esercitazioni di guerra fredda, vi si affacciano paesi devastati dalla povertà e dall'indottrinamento, vi si distrugge l'ambiente. Non c'è alternativa, per uscire da questa tragedia, che il colloquio tra i popoli. Ieri pomeriggio il meeting è stato sorvegliato da ingenti forze di polizia, si è parlato di almeno 600 agenti. Le misure di sicurezza sono state intensificate dopo alcune telefonate anonime, con minacce rivolte soprattutto al sindaco di Betlemme.

Antonio Zollo

A Comiso rafforzate misure di sicurezza

COMISO — Eccezionali misure di sicurezza sono scattate presso la base Nato di Comiso, in seguito al nuovo stato di tensione venutosi a creare nel Mediterraneo fra Stati Uniti e Libia. Polizia e carabinieri sorvegliano giorno e notte l'area attorno all'aeroporto «Maggiocco» ed anche all'altro dalla base la sorveglianza è stata rafforzata con uomini armati che vigilano attentamente lungo tutta la rete di recinzioni. La base di Comiso e quella americana di Sigonella sono state visitate dalla delegazione di sei generali giunti dagli Stati Uniti. Entrambe vengono ritenute un possibile obiettivo del terrorismo anti-americano.

Le riunioni preliminari ad Harare

I non allineati per le sanzioni contro Pretoria

Del nostro inviato
HARARE (Zimbabwe) — L'ottavo vertice dei non allineati parte all'insegna di una grande sfida all'apartheid. Qui ad Harare tutti, delegati esperti e osservatori, si dicono certi che questo sarà il tema principale di dibattito da oggi al 6 settembre e soprattutto che i 102 membri convenuti (100 Stati più l'Olp) e il Movimento di liberazione della Namibia, la Swapo) riusciranno a raggiungere, proprio nella condanna di Pretoria, un grado di consenso molto vicino all'unanimità. Gli esperti che da martedì a ieri sera hanno preparato la bozza politica che servirà oggi da documento di lavoro per i ministri degli Esteri, hanno concordato al Consiglio di sicurezza dell'Onu una richiesta urgente di sanzioni globali contro il regime dell'apartheid, condannando quello che viene definito il «terrorismo di Stato» sudafricano tanto a livello interno quanto a livello regionale. Senza mezzi termini viene anche condannata la politica sudafricana di impegno costruttivo nei confronti del regime di Botha: addirittura la mediazione americana per l'indipendenza della Namibia è considerata con la nota questione del «linkage» (cioè l'indipendenza dell'Africa del sud-ovest in cambio del ritiro delle truppe cubane dall'Angola) come «inaccettabile» e rifiuto sulla via di una rapida soluzione del problema. Contemporaneamente è stato riaffermato il diritto dei paesi di prima linea (Angola, Mozambico, Zambia, Zimbabwe, Tanzania e Botswana) a dare rifugio alle cosiddette vittime dell'apartheid: una formulazione attentamente vagata nel momento in cui può comprendere chi fugge dall'orrore del ghetto, ma anche i perseguitati politici e i guerriglieri del movimento di liberazione. Il Congresso nazionale africano (Anc), Sull'apartheid dunque il vertice è partito in maniera molto dura; e sebbene i giorni di lavoro siano ancora tanti dovrebbe risultare che i temi rimarranno nel documento finale la richiesta al Consiglio di sicurezza dell'Onu di sanzioni immediate e globali contro il Sudafrica.

Alle Nazioni Unite come nel Commonwealth la maggioranza dei paesi emergenti ha già avanzato più volte, con insistenza, la richiesta di sanzioni, ma il fatto che esse vengano invocate a gran voce dall'asse più importante del Terzo mondo ribadisce l'urgenza avvertita da tutti i paesi. «L'apartheid, ma il dramma sudafricano. Particolarmente interessanti sono i paesi dell'Africa australe, quelli che Pretoria bombardava a scadenze sempre più ravvicinate e che controlla economicamente. Per Zimbabwe, Zambia, Mozambico, Angola, Arabia Saudita, il dovere di chiedere ed eventualmente applicare loro stessi sanzioni non è stato facile. Dichiarazioni di questo tipo, da parte, non hanno ancora messo a punto un piano comune che aiuti a reggere le conseguenze delle sanzioni contro l'apartheid. Pretoria dal canto suo sta già punendo con misure di ritorsione quanti chiedono in maniera esplicita il suo boicottaggio globale. Due esempi recentissimi. Da un anno il presidente Botha in persona minaccia di espellere dal suo

paese, in caso di sanzioni, il milione di lavoratori africani provenienti dagli Stati Uniti che, con un contratto regolare, sono il 60% o il 70% del totale della forza di lavoro in Sudafrica. Alla minaccia, che è servita soprattutto per fornire argomenti a chi come la Thatcher e Reagan le sanzioni non le vuole comunque applicare, non è stato dato corso, ma pochi sanno che la punizione è arrivata lo stesso: dal 13 giugno scorso, cioè dal giorno successivo all'imposizione in tutto il Sudafrica dello stato d'emergenza, per altro ancora in vigore, Pretoria ha sospeso totalmente il reclutamento di forza lavoro mozambicana.

E ancora: solo pochi giorni fa l'esercito di Botha ha paracadutato nel nord del Mozambico nuove armi e rifornimenti alimentari per la Renamo. Il movimento che da anni semina distruzione con l'unico scopo di far cadere il governo del Fronte di liberazione, come afferma il ministro degli Esteri mozambicano, è di rafforzare la guerriglia proprio nell'area del cosiddetto «corridoio di Beira», lo stretto passaggio che dallo Zimbabwe porta appunto al porto mozambicano di Beira che è stato riattivato da un anno col finanziamento di un consorzio internazionale, che è attualmente presieduto dall'esercito di Maputo con rinforzi militari dello Zimbabwe e che soprattutto costituisce l'unica via al mare al paese di Beira. Per il Sudafrica quanto di Israele. Suo obiettivo è quello di colpire di più e che non allineati oggi non si pongono minimamente il problema di uno sviluppo che lo escluda. Nel capitolo immediatamente precedente, che si occupa del disarmo atomico, invocano il graduale smantellamento degli arsenali atomici, ma chi verrà è per ora top secret. La probabile assenza di questi giorni. Di Gheddafi, invece, ce ne dovrebbe essere tre: pare infatti che il colonnello libico arrivi corrodato di ben due sossie.

Marcella Emiliani

Le minacce americane alla Libia rischiano di inasprire i rapporti Usa-Urss

Mosca: incerto il vertice Reagan-Gorbaciov

I contatti in corso fra americani e sovietici «non hanno ottenuto alcun risultato» ha detto l'accademico Gheorgi Arbatov in una conferenza stampa - Per il Mediterraneo, la stampa sovietica parla di «manovre diversive» - «La preparazione per un'invasione è cominciata»

MOSCA — «Ma lei è proprio sicuro che il vertice ci sarà?». Con questa battuta rivolta a un giornalista, l'accademico sovietico Gheorgi Arbatov, direttore dell'Istituto di studi per gli Usa e il Canada, ha voluto sottolineare la posizione sovietica, orientata a un certo scetticismo sulla possibile tenuta dell'incontro fra Reagan e Gorbaciov. Arbatov, che parlava nel corso di una conferenza stampa a Mosca, ha detto che i numerosi contatti in corso in queste settimane fra sovietici e americani «non hanno ottenuto alcun risultato». Comunque, essi preludono esclusivamente all'incontro fra i due ministri degli Esteri, Shultz e Scavardnaze, in programma a Washington per il 19 e 20 settembre, e non invece al vertice Reagan-Gorbaciov, per il quale i sovietici richiedono precise garanzie sul terreno di possibili risultati positivi in tema di armamenti.

La posizione sovietica rispetto al vertice, ha detto Arbatov, non è cambiata: l'Urss continua a chiedere che esso si svolga nell'atmosfera politica in grado di portare a risultati concreti. Al centro dell'argomentazione sovietica, il problema della cessazione dei test nucleari. La cessazione degli esperimenti, ha detto Arbatov, costituisce un passo di primaria importanza verso la rinuncia alla corsa agli armamenti e l'eliminazione delle armi nucleari. Infatti, la continuazione degli esperimenti non serve affatto a sviluppare un potenziale deterrente, ma a sperimentare nuove armi, ed a creare squilibri.

Naturalmente, il problema del Mediterraneo e le nuove minacce Usa alla Libia diventano un altro elemento di diffi-

coltà nel rapporto fra Usa e Urss. Significativa, a questo proposito, la risposta di Arbatov a un giornalista che lo interrogava su questo punto. «Nessun paese — ha detto Arbatov — può essere indifferente alla situazione nel Mediterraneo», ed ha ricordato che dopo il raid americano in Libia dello scorso aprile, l'Urss annullò il previsto incontro fra Shultz e Scavardnaze. La messa in guardia nei confronti degli americani sulle conseguenze che un gesto avventuristico nel Mediterraneo potrebbe avere nell'attuale fase dei rapporti fra Usa e Urss è evidente.

Da parte sua, la «Pravda» di ieri sostiene che la nuova campagna antiblibica degli americani «è con ogni probabilità una manovra diversiva». Infatti, «mentre nel mondo si discutono largamente le iniziative di pace sovietiche, l'amministrazione americana non ha semmai le ragioni plausibili per giustificare il suo no a queste proposte». In sostanza, «non si tratta semplicemente di un'altra congiura antiblibica, ma di un piano più vasto che rispecchia l'avventurismo della politica dell'attuale amministrazione Usa». Secondo le «Izvestia», «la preparazione per un'invasione armata è già cominciata».

Intanto, è giunta ieri a Washington la delegazione sovietica diretta dal vice ministro degli Esteri Anatolj Adamtsin, uno specialista del Sudafrica. Questo sarà, probabilmente, l'argomento principale dei colloqui che i sovietici avranno con gli americani in questi giorni. La settimana prossima a Mosca si affronterà invece il problema dell'Afghanistan. In quella occasione, la delegazione americana sarà diretta dal vice segretario di Stato per gli affari politici, Michael Armatov.

Gheddafi (in forma) si mostra in pubblico

TRIPOLI — Il colonnello Gheddafi è ricomparso ieri in pubblico, per inaugurare a Brega (250 km da Bengasi) una fabbrica di tubi per irrigazione, progettata fra l'altro da una società americana. Coincidendo con le manovre egizio-americane al largo della costa libica e con le rinnovate minacce dell'amministrazione Reagan, la ricomparsa del leader libico non è stata certo casuale. Gheddafi — accolto da una folla di alcune centinaia di persone che scandivano slogan del tipo: «Possa una tempesta distruggere l'America» — è apparso in forma. In tuta grigia e stivali, ha tagliato il nastro e per oltre un'ora ha visitato l'impianto; poi si è allontanato a bordo di una jeep scortata da motociclisti armati di mitra kalashnikov. Intanto una delegazione del Congresso generale del popolo libico, guidata dal vice segretario generale del congresso Abdelrazzak Al Saussa, è in visita a Mosca dove è stata ricevuta dal primo vicepresidente del presidium del Soviet supremo Piotr Demichev. Nel corso del colloquio — riferisce la Tass — sono state espresse «serie preoccupazioni» per il clima di tensione alimentato contro la Libia ed è stata condannata la «linea militarista» degli Usa.

«L'Urss non ha una terra non ho un indirizzo da dare ai miei amici» — ha rivolto un duplice appello all'Olp e a Israele. All'Olp perché Ararat elabori un piano di pace che riconosca l'esistenza di Israele; a Israele perché cessi di impadronirsi di territori palestinesi installandovi propri insediamenti. Comunque, ha detto il sindaco Freij, il dramma palestinese non si risolve al di fuori di un'intesa tra tutti i protagonisti e gli interessati alla pace in quella zona.